

Noir, fez e manganello

Un'antologia di racconti gialli ambientati nel Ventennio

Horror giapponese

Jennifer Connelly, presenta *Dark Water*: «Dopo l'Oscar scelgo i ruoli»

Ilaria D'Amico

«Ricomincio da Verissimo ma non abbandono il calcio di Sky»



CITAZIONISTA Enrique Vila-Matas (Barcellona, 1948) ha scritto una vasta e personalissima opera narrativa, in cui spiccano «Impostura», «Storia abbreviata della letteratura portatile» e «Suicidi esemplari»

«Malato di letteratura, scrivo rubando parole»

GABRIELE MORELLI

Enrique Vila-Matas vive a Barcellona, dove è nato nel 1948. Il volto dello scrittore richiama l'ovale pallido e olivastro di Salvador Dalí, ma egli è convinto di assomigliare piuttosto a Hemingway, fino al punto d'aver pensato di presentarsi al concorso per i sosia di Ernest che si celebra ogni anno in Florida. Ho in mano i suoi due ultimi libri tradotti in Italia: *L'assassina letterata* (Volland) e il recente *Il mal di Montano* (Feltrinelli); il primo incentrato sul ritrovamento del cadavere di uno scrittore scoperto da una donna che gli aveva inviato un suo manoscritto, il secondo un'autobiografia fittizia, un dizionario di autori, un affresco

Cannibale

È vero, applico un vampirismo che in realtà è un lavoro di autocostruzione creativo

anomalo e surreale che vive e si nutre di letteratura.

Parlo con Vila-Matas e alludo alla sua scrittura onnivora che si alimenta di materiali culturali, o meglio gioca a creare con questi un rapporto ambivalente di scambio. Una narrativa che predilige il viaggio senza meta, al quale oppone l'avventura della letteratura, unica soluzione all'assurdo della vita; un testo senza inizio e senza fine, costellato di citazioni e frammenti, echi e risonanze di vari autori, reinventati o riscritti in una sorta di operazione cannibalesca e speculare. Lo scrittore mi confessa che ama i suoi libri

Parla lo spagnolo Enrique Vila-Matas che ha fatto della metaletteratura il centro della sua narrativa: una sperimentazione «d'autore»

che nascono senza una storia precisa poiché in questo caso è la scrittura a determinarla: «Non ricordo chi ha scritto che la neve sarebbe assai monotona se Dio non avesse creato i corvi. Cosa dire allora delle pagine bianche? Be', che possono essere silenziose e terrificanti quanto noiose, ma per fortuna chi scrive ha i tenebrosi corvi neri della scrittura a ricordargli che ogni libro è un'avventura». Intimistica e sperimentale, la sua prosa esibisce un citazionismo letterario (nomi di scrittori, eteronimi, versi e frammenti prosodici, ecc.) che colloca l'autore tra i giovani protagonisti di una narrativa di ambito mitteleuropeo e panamericano. A buon diritto Vila-Matas è oggi l'esponente di un romanzo formato da un substrato metaletterario che apre simultaneamente le pagine di un'immensa biblioteca; non a caso l'omaggio a Jorge Luis Borges nell'opera dell'autore catalano è manifesto e ricorrente.

Ne *Il mal di Montano* lei si dedica a decifrare i diari degli scrittori amati, dando vita a una sorta di parassitismo che persegue un'opera di «autocostruzione» e di chiarezza interiore: la finzione letteraria è dunque l'unica via possibile di salvezza?

«Ho sempre più fiducia nella finzione che nell'opera letteraria che presume di avvicinarci alla verità. È vero: pratico un vampirismo che in realtà è un lavoro di autocostruzione creativo come qualsiasi altro. Leggo gli scrittori fino a trasformarli in altri autori. Non credo nella convenzione chiamata realtà e dubito di tutto ciò che vedo. Dubito del concetto di identità. "Mi chiamo Erik Satie, come tutti": questa frase per me significa che essere Satie è irri-

petibile, è trovare un modo di annullarsi in un anonimo che si desidera, dove l'unico è attribuito di tutti».

Letteratura e vita sono dunque in perenne conflitto oppure si fondono in un gioco misterioso?

«Mi sento estraneo - mi piace assai esserlo - in ogni parte del mondo, e soprattutto in Spagna, dove nella letteratura sono assai lontano dalle mode iberiche del momento. Tuttavia sento di provenire dalla prima radice della letteratura spagnola. C'è uno sforzo più cervantino di quello che io attuo con la mia passione di confondere vita e letteratura?».

Pavese, Calvino, Tabucchi, Magris, sono nomi ricorrenti nel lungo monologo del libro: quali sono i suoi rapporti con la cultura italiana?

«Sebbene siano diversi fra loro, credo che Pirandello, Tabucchi e Magris confluiscano tutti, come molti altri, nella mia opera letteraria. In effetti sarebbe infinita l'enumerazione dei punti in comune fra la mia vita e la mia letteratura con la grande Italia».

Perché *Il mestiere di vivere* di Pavese è tragicamente ancorato alla vita, mentre i diari intimi di Gide o di Gombrowicz sono più vicini alla realtà autonoma della letteratura?

«Le ultime biografie, che influenzarono notevolmente la trasformazione del genere del diario, sono ricreazioni di memorie intime, ricreazioni letterarie volutamente rivolte a un lettore. Credere nella finzione aiuta a non essere così tragicamente legato alla vita, sebbene nel fondo uno continui sempre a convivere con il tragico. Ma infine..., penso che Rosario Girando, il

narratore de *Il mal di Montano*, insegua un obiettivo assai lecito quando cerca con il diario di costruirsi una personalità (probabilmente falsa), desiderando che anche gli altri lo vedano attraverso tale personalità costruita; con la quale vuole cancellare la supposta vera personalità, probabilmente falsa come l'altra».

Perché un narratore malato di libri non richiama, specie in quest'anno cervantino, la figura del Chisciotte?

«Quando avevo già scritto cento pagine de *Il mal di Montano* mi accorsi che il monologo del narratore era delirante e chisciottesco, soprattutto dal momento in cui pretendeva di rappresentare tutta la storia della letteratura: insomma, era il discorso di un folle. Decisi allora che il narratore fosse accompagnato da Tongoy, una specie di Sancio Panza, che nel suo dialogo con il protagonista cercasse di ridimensionare il discorso delirante dell'altro».

Per Lobo Antunes, che lei cita, scrivere è come drogarsi. L'io assiste a uno sdoppiamento in cui l'uomo soffre e lo scrittore pensa come approfittare di questa sofferenza per il suo lavoro: la

Passionale

Credere nella finzione aiuta a non essere così tragicamente legato alla vita

letteratura è dunque il «male» necessario per vivere?

«Nel mio prossimo romanzo dal titolo *Irse* (*Andarsene*), che pubblicherò il prossimo settembre, parlo del tema della scomparsa. Parlo di "scrivere per scomparire", come diceva Franz Kafka e anche Maurice Blanchot, che fu chi meglio di tutti affrontò questo problema e lo portò - intellettualmente parlando - fino alle estreme conseguenze; passeggiò con la scrittura della scomparsa sul bordo dell'abisso, cosciente che tutto, assolutamente tutto, sarà cancellato. Ma prima che tutto sia scomparso, io sento che scrivo, cioè che vivo».

A PROPOSITO DI CRITICA D'ARTE

Il fenomeno Sgarbi, «homo televisivo» che scrive come parla

DUCCIO TROMBADORI

La penna di Longhi più la voce di Sgarbi: si potrebbe immaginare così la misura del critico d'arte ideale qualora ce ne fossero capaci di scrivere come il grande storico e di parlare come l'odierno protagonista di tante battaglie culturali combattute a partire proprio dallo schermo televisivo. Ma Vittorio Sgarbi forse non sarebbe pienamente d'accordo con un simile *identikit*: visto che oggi sembra prediligere la "novità" della lingua parlata rispetto alle virtù di una critica basata sulla mediazione letteraria. La sua lezione d'arte fatta a voce sul teleschermo ha conquistato il pubblico: e in ogni caso rappresenta secondo lui un rimedio sicuro alla "insopportabile" astrusità espressiva di certa critica moderna. In pillole il segreto di Sgarbi sarebbe questo: quando appare sullo schermo egli tende ad attirare, oltre lo sguardo, anche l'ascolto di chi lo osserva grazie a un eloquio che è di per sé uno spettacolo («l'audio in tv comincia con me»). Oltre alla tecnica comunicativa, questa «messa in scena della parola» corrisponde però anche alla sensibilità dell'autore che preferisce sempre consumare a voce perfino i giudizi più elaborati. Sgarbi infatti scrive come parla.

Per lui la parola autentica è solo quella sparata a caldo. La retorica della «parola viva», dice, somiglia a quella dei poeti e degli artisti. Non a caso egli fa trascrivere il suo parlato prima di mandarlo alle stampe.

E c'è da scommettere che anche il suo ultimo divertente libro è stato scritto - anzi: «parlato» - proprio così (*Vedere le parole. La scrittura d'arte da Vasari a Longhi*, Bompiani). In questo breve saggio-conferenza l'autore si dilunga in paragoni spiritosi attorno al tema della «prosa di conversazione» (genere letterario da lui prediletto e in qualche modo scoperto) che gli ha consentito di «popolarizzare» i valori della esperienza estetica senza scendere nel più volgare relativismo («quel principio idiota secondo cui è bello ciò che piace»). Fedele alla regola di un discorso che vuol essere «per tutti», la conversazione del nostro «critico popolare» si avventura in una sintetica descrizione dei modi in cui si è formata ed espressa nel tempo la lingua e la cultura degli storici dell'arte, a partire dal Rinascimento con Giorgio Vasari e Marco Boschini (il primo in lingua toscana, il secondo in versi dialettali veneziani) per arrivare gradualmente alla scuola di grandi conoscitori come Morelli, Berenson, Longhi e Zeri, al cui metodo anche Sgarbi si è formato misurandosi su quella ricercata equivalenza di «immagine» e «parola» che - soprattutto per Longhi - era il vero scopo della critica. Naturalmente Sgarbi qui non pecca di modestia. E stabilisce una genealogia di illustri litiganti in tema di linguaggio («Berenson litiga con Longhi che litiga con Zeri che litiga con me») valutando la sua «novità comunicativa» come una specie di valore aggiunto rispetto ai maestri precedenti, in quanto sarebbero rimasti legati al palo della «scrittura scritta». «Nessun critico parla come scrive», ribadisce l'autore, rivendicando meriti.

Sottolineando il valore della parola poetica - anima di ogni autentica critica d'arte - il «conversare» di Sgarbi ci ricorda, tra tanti riferimenti artistici e letterari, che la cultura artistica non nasce mai per improvvisazione. E conclude: «Comprendere l'arte richiede molta esperienza, che però non è teorizzabile». Né per iscritto e nemmeno con la parola.



MAESTRO Il critico d'arte Roberto Longhi (Alba, 1890 - Firenze, 1970), tra i più grandi del '900

Volti & Risvolti

Abbiamo finalmente svelato il segreto delle librerie che mangiano i libri. E cioè del perché mettere in ordine i volumi (e soprattutto ritrovarli dove pensavamo di averli messi) sia una delle più complesse attività umane. Basta sapere che «10 libri su uno scaffale possono essere disposti in 3.628.800 modi diversi» e tutto risulta banalmente chiaro. Questa e altre amene informa-

La lezione del Cav. del Lav. Gr. Uff. Dott. Ing. Giorgio Sisini

CATERINA SOFFICI

zioni (ammesso che corrispondano a verità) le potete trovare in un divertente libretto appena edito da Kowalski, la casa editrice di Gino & Michele (quelli delle formiche che si incacciano e dei comici di Zelig, per intendersi). Si chiama, nello stile della casa, *Occupato! Leggere sul trono del sapere*, ed è la versione italiana della

ormai celeberrima serie *Uncle John's Bathroom Reader*, successo editoriale nato nel 1987 in California e arrivato al diciassettesimo volume. Superfluo spiegare a chi sia rivolta la collana che raccoglie curiosità, fatti e falsi storici, vite di uomini illustri e non, usi, co-

stumi e superstizioni da tutto il mondo, invenzioni fallite eccetera...

Detto del libro, quello di cui ci interessa adesso parlare è lo strano fenomeno del proliferare di questo tipo di pubblicazioni. Tanto per citare un altro celebre caso ricordiamo il

successo dell'*Originale miscelanea* di Ben Schott, tizio inglese che è diventato ricco e famoso (e ha scalato la vetta delle classifiche anglosassoni con quasi mezzo milione di copie vendute) raccogliendo in volume le notizie più strane e incredibili, dalla lunghezza

delle stringhe delle scarpe alle dimensioni dei vari tipi di iceberg fino alla spiegazione di tutti i simboli che si trovano sulle etichette dei capi di abbigliamento. Anche in Italia abbiamo uno dei capostipiti del genere nei panni del compianto Cavaliere del Lavoro Gr. Uff. Dott. Ing. Giorgio Sisini Conte di Sant'Andrea, che ha

«fondato e diretto per 41 anni» la *Settimana Enigmistica* con le sue intramontabili rubriche: «L'edipeo enciclopedico», «Spigolature», «Forse non tutti sanno che...», «Strano ma vero!». Anche loro, come i libri succitati, imperdibili perché assolutamente inutili. O forse talmente inutili da diventare indispensabili in un mondo strabordante di informazioni falsamente utili. *caterina.soffici@ilgiornale.it*